

Giuseppe Gardoni
***Lebbrosi e laici religiosi in una città lombarda:
dentro e attorno l'ospedale mantovano di San Lazzaro (secoli XII-XIV)***

[A stampa in *Malsani. Lebbra e lebbrosi nel medioevo*, a cura di Giuseppina De Sandre Gasparini e Maria Clara Rossi, Verona 2012 (Quaderni di storia religiosa, XIX), pp. 199-228
© dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti medievali", www.retimedievali.it].



Lebbra e lebbrosi nel medioevo

a cura di GIUSEPPINA DE SANDRE GASPARINI e

MARIA CLARA ROSSI

QUADERNI DI STORIA RELIGIOSA

2012

Indice

- 9 Petrus Cantor und die Leprosen:
Bibelexege im Zeichen von Kirchenkritik und Buße
Martina Wehrli-Johns
- 25 La fraternité des lépreux de Saint-Lazare à Jérusalem:
un itinéraire spirituel au temps des croisades (1118-1291)
François-Olivier Touati
- 39 Santi e lebbrosi nel Duecento
Daniele Solvi
- 73 Giobbe e Lazzaro: santi, malati e protettori. L'iconografia
della lebbra a Siena e nel contado tra il XIII e il XV secolo
Raffaele Argenziano
- 119 Lebbrosari e lebbrosi in una regione svizzera (secoli XIII-XVII)
Giuseppina De Sandre Gasparini
- 131 Una piccola comunità vicino al mare ai confini della città.
Il lebbrosario genovese di Capo di Faro
Paola Massa Piergiovanni
- 147 Comunità di lebbrosi in Italia settentrionale (secoli XI-XIII)
Giuliana Albini

- 175 Dal potere al servizio. Assistenti e malati
nel lebbrosario di Bergamo (secoli XII-XIII)
Maria Teresa Brolis
- 199 Lebbrosi e laici religiosi in una città lombarda: dentro e attorno
l'ospedale mantovano di San Lazzaro (secoli XII-XIV)
Giuseppe Gardoni
- 229 Oltre la morte sociale: il lebbrosario di Venezia nel XIII secolo
Silvia Carraro
- 251 *Et lepra superveniens non dissolvit matrimonium*. Malattia
contagiosa e separazione (da alcuni casi veneziani del XV secolo)
Ermanno Orlando
- 261 Il lebbrosario di San Lazzaro presso Sansepolcro nei secoli
XIII-XIV. Descrizione delle fonti per il periodo 1256-1394
Andrea Czortek
- 291 Per la storia dei lebbrosi tra Umbria e Marche (secoli XII-XV)
Mario Sensi
- 343 Indice dei nomi di luogo e di persona
a cura di Monica Pedron e Roberto Alloro

Lebbrosi e laici religiosi in una città lombarda: dentro e attorno l'ospedale mantovano di San Lazzaro (secoli XII-XIV)

Giuseppe Gardoni

Il lebbroso, affetto da questa piaga, porterà le vesti strappate e il capo scoperto; si coprirà la barba, e andrà gridando: Impuro! Impuro! (Levitico 13, 45).

C'era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe (Luca 16, 19-21).

Quidam paterfamilias leprosum recepit hospitem, quem in lecto suo posuit, audivitque a Domino, se Dominum in leproso recepisse (Petri Cantoris *Verbum abbreviatum*).

La malattia «turpe e orribile» che aveva colpito frate Lanfranco da Milano ne «aggrediva tutto il corpo dalle ginocchia in su, scorticava la pelle in superficie quando era grattata, rendendo la carne rossa e sudaticcia». Siamo nel 1251 ed egli ne soffriva da almeno tre anni durante i quali era stato a Venezia, Bologna, Ferrara, Milano e Mantova. Era ricorso alle cure di un *magister* veneziano ma senza alcun risultato. La guarigione arrivò solo per intercessione di Giovanni Bono, all'epoca della traslazione del suo corpo, quando Lanfranco, trovandosi presso la sepoltura ancora aperta, pregò il 'santo' eremita che esaudì la sua richiesta prima ancora che la tomba fosse chiusa, tanto che nessuna traccia del morbo che l'aveva colpito rimase sul suo corpo¹. Questa testimonianza, resa durante la prima fase del processo *in partibus* per la canonizzazione di Giovanni Bono², viene confermata da altri due testi, anch'essi peraltro frati eremiti, uno dei quali parla della malattia di Lanfranco come di un

«male quasi incurabile» poiché era stato con lui da parecchi medici che dicevano di non poterlo curare³.

È questa la sola menzione di un ammalato di lebbra in tutto il processo di canonizzazione di Giovanni Bono, relativa a un membro influente della comunità da lui fondata. La fonte non può dunque essere considerata quale campione rappresentativo per sondare la presenza degli ammalati di lebbra nella città del Mincio. Anzi, potrebbe essere assunta quale traccia della sua scarsa presenza, ché decine di uomini e donne ricorsero a Giovanni Bono per riottenere la salute dei loro corpi colpiti da diverse malattie e deformità. Le deposizioni citate rivelano, tuttavia, la percezione di quel male, considerato turpe, orribile, incurabile; rendono testimonianza del ricorso alle cure mediche come di una pratica non inusuale⁴ ancorché del tutto inutile secondo le parole di quei testimoni, scopo dei quali era esaltare la 'potenza' taumaturgica del canonizzando⁵.

Eppure proprio in quegli anni andava assumendo un profilo istituzionale vieppiù definito l'esperienza di un gruppo misto di uomini e donne che già dagli inizi del secolo (se non da prima), avevano scelto di servire il Signore impegnandosi nell'assistenza ai lebbrosi⁶, dando così vita, ai margini della città, a un'esperienza caritativa⁷ sfociata nell'attività dell'ospedale di San Lazzaro: a tale esperienza guarderemo in queste pagine per cercare di sondare la presenza e l'incidenza di tale 'piaga' in una città padana medio-grande qual era Mantova⁸. Cercheremo (ovviamente per quel che natura e quantità della documentazione reperita consentono) di penetrare la comunità, di riannodarne le vicende dai primi spontanei e incerti passi fino al suo farsi comunità ospedaliera istituzionalmente ben definita, nei suoi rapporti con la società e le istituzioni ecclesiastiche e politiche mantovane, evidenziandone, anche qui per quanto possibile, il 'dato' religioso.

Prima di procedere dev'essere spesa qualche parola proprio sulla documentazione cui s'è fatto ricorso per 'entrare' nella comunità dei sani e degli *infermi* di San Lazzaro. Non è certo questa l'occasione per delinearne le vicende archivistiche, ma, dopo aver ricordato che le sue vicissitudini storiche hanno impedito ne fosse tramandato sino a noi l'archivio in un fondo specifico, va detto che molte carte dell'ente (in gran parte accomunate da uno stato di conservazione non buono) sono oggi individuabili fra quelle dell'Ospedale civico⁹, ove è confluita la do-

cumentazione appartenuta agli istituti soppressi con la nascita alla metà del Quattrocento dell'Ospedale Grande¹⁰, che incamerò i beni e quindi le carte anche di quelli chiusi in epoca successiva¹¹. Ne consegue che l'archivio del lebbrosario mantovano potrebbe essere ricomposto analogamente a quanto è accaduto per Verona, unico caso italiano per il quale si dispone di una specifica edizione di 'carte dei lebbrosi'¹². Alle informazioni restituite dalla documentazione 'interna' si sono aggiunte (e altre potranno esserlo con l'allargarsi e il completarsi della ricerca d'archivio) quelle reperite in atti pertinenti ad altre istituzioni, ecclesiastiche e non. Prima di addentrarci nella considerazione degli uomini e dei fatti che ruotarono attorno al San Lazzaro di Mantova è utile precisare che guarderemo soprattutto al secolo XIII, con qualche sporadica e pertanto incompleta incursione in quelli precedente e successivo.

1. Gli inizi di un'esperienza

Nell'estate del 1231¹³, nel palazzo vescovile, quattro laici (Beccolino, Girardo, *Cophanus*, Tripano) giurarono di obbedire ai precetti che il vescovo Guidotto indirizzò loro, con speciale riguardo per i beni immobili o il denaro pervenuti nelle loro mani e spettanti all'ospedale *infirmorum de Aquadrucio*. Il vescovo provvide a nominare frate Pietro *Açonis Eliche*¹⁴ *rector* e *pastor* dei summenzionati, imponendo loro di prestargli obbedienza. In un momento successivo di quel medesimo giorno, ma questa volta *in curia predicti hospitalis*, è il *magister* Alberto di San Vito, su incarico del presule, a imporre ad altri tre membri di quell'ospedale (frate Giovanni, Agnese e Beatrice, *sorores*) di obbedire al rettore Pietro.

Siamo in presenza di un intervento del presule Guidotto¹⁵, da poco assunto alla cattedra episcopale mantovana, nei confronti dei membri dell'ospedale *de Aquadrucio*, alla guida del quale egli provvide a nominare un *rector*: un intervento che tradisce la volontà del presule di sottoporre quella comunità (se già non lo era) al controllo della Chiesa e forse anche di imprimere all'iniziativa una più chiara connotazione istituzionale¹⁶ in linea con le direttive conciliari del Lateranense III, attraverso le quali si intese imprimere un carattere marcatamente ecclesiastico alle comunità

dedite all'assistenza ospedaliera e in specifico a quelle destinate ai lebbrosi, obbligate ad avere chiesa, cimitero e un *proprius sacerdos*¹⁷. Il fatto, inoltre, che Guidotto abbia coinvolto il *magister* Alberto, esponente della *religio* di San Marco – da annoverare peraltro fra i suoi collaboratori – potrebbe rivelare un indirizzo preciso: il proposito vescovile di far convergere l'ospedale verso quella congregazione originatasi, come è risaputo, alla fine del secolo precedente dall'attivismo di un gruppo di uomini e donne dediti al servizio ospedaliero e guidati da prete Alberto¹⁸, uomo assai vicino agli ambienti della curia pontificia e a Innocenzo III¹⁹.

E di uomini e donne, *fratres* e *sorores*, era composta la comunità cui Guidotto si rivolse²⁰. Di essi null'altro sappiamo eccetto che pochi di loro torneranno ad affiorare nella documentazione degli anni successivi, come diremo; la mancanza di una qualche altra indicazione onomastica oltre al nome proprio farebbe presumere che essi fossero di non elevata estrazione sociale. L'assenza poi di una precisa intitolazione di quell'ente – peraltro già definito *hospitale* – farebbe propendere per una sua nascita non lontana nel tempo, tanto da indurre a sospettare che gli uomini e le donne menzionati nel 1231 siano stati fra i primi attori di quella esperienza caritativa, nata quindi per iniziativa di un gruppo di 'laici religiosi'²¹.

Alcune parole devono essere spese anche sul luogo in cui essi operavano, denominato nelle fonti utilizzate *de Aquadrucio*. La località nel secolo XIII – su questo specifico aspetto si tornerà più avanti – si estendeva all'esterno della omonima porta cittadina (porta che come si dirà dal Trecento verrà detta Pradella)²², lungo la direttrice stradale che metteva in comunicazione Mantova con il territorio posto a sud-ovest della stessa in direzione di Cremona: quella comunità insisteva quindi sì ai margini della città ma in un'area di transito di non secondaria importanza, un'area che attorno alla metà del Duecento risentirà dei profondi interventi con i quali il comune mutò l'assetto urbano di quella zona. Tali scelte – e anche di questo diremo oltre – la comunità ospedaliera risentì fortemente. Il toponimo è alquanto eloquente, rimanda alla presenza dell'acqua, e ricorda il luogo in cui erano stati eretti altri lebbrosari²³. D'altronde, secondo una tipologia diffusa, le *domus* dei lebbrosi sorgevano solitamente proprio nelle vicinanze di corsi d'acqua²⁴.

Non è tutto. Attorno a quella porta cittadina oltre alla comunità de-

dita alla assistenza degli *infirmi* erano venute maturando in quegli anni d'inizio secolo altre esperienze di vita religiosa. Nel periodo qui esaminato in quella porzione di suolo esistevano infatti gli ospedali di Ognissanti e di Santa Maria Maddalena²⁵; v'era poi la comunità canonica insediata presso San Bartolomeo²⁶; v'erano degli eremiti²⁷. E vi si trovava pure la chiesa di Santa Maria *de Aquadrucio*²⁸.

Non è però quello del 1231 il primo riferimento agli 'infermi' a noi noto. Infatti, allorché nel marzo del 1208 Zenello *de Henrico Ançuli*, in procinto di recarsi in pellegrinaggio a Roma, dettò le sue ultime volontà, destinò, oltre alle somme di denaro in favore della fabbrica d'un ponte cittadino (un bell'esempio di 'carità civica'), delle vedove, degli orfani e di tutti gli ospedali che risultassero averne necessità, alcuni legati agli ospedali di San Biagio, di San Marco, di San Gervasio e per l'appunto agli *infirmi de Aquadutilo*²⁹. In quel luogo, dunque, già agli inizi del Duecento, s'era raccolto un gruppo di 'infermi', cui, come si sarà notato, si fa riferimento in modo piuttosto generico, forse perché non costituiva o non era ancora percepito e conosciuto come un vero e proprio ente ospedaliero, diversamente dalle altre comunità beneficiate dal testatore.

È allora quello il periodo della sua genesi? Non lo si può escludere ma nemmeno possiamo esserne certi: ci muoviamo nell'ambito dell'assai vasto e composito *milieu* delle esperienze assistenziali dagli incerti e molteplici esiti caratterizzanti i decenni a cavallo dei secoli XII e XIII di cui fu grande protagonista la società laica alla ricerca di una nuova spiritualità³⁰. Di sicuro c'è che, se vogliamo individuare le possibili origini dell'ospedale di San Lazzaro, dobbiamo confrontarci con una documentazione assai frammentaria che non offre l'opportunità di pervenire a una ricostruzione lineare e sicura. Ecco la ragione per cui la stessa storiografia locale – cui si rimanda senza fornirne qui una dettagliata disamina critica – ha al riguardo prospettato ipotesi diverse, tanto da annoverarlo fra le fondazioni matildiche di fine XI secolo³¹. Sembra peraltro opportuno rilevare come proprio nel sito, o nelle sue vicinanze, in cui dagli inizi del secolo XIII vediamo presente il gruppo degli *infirmi*, venne eretto un ospedale per il sostentamento dei *pauperes* già nel 1149³². Sul finire del mese di novembre di quell'anno Boso *de Advocatis* e la moglie Comitissa donarono un appezzamento di terra coltivato a viti posto sulla riva del fiume Min-

cio nella località detta *Cese*. Destinatario della donazione era l'ospedale *noviter constructo, in clausura Oltikerii, foris burgo civitatis Mantue, iuxta paludem et stratam Aqueducis*. Orbene, i donatori erano esponenti di una ragguardevole famiglia cittadina di tradizione funzionariale (il nome derivava dalla carica di avvocati esercitata per il monastero di Sant'Andrea)³³, cui con ogni verosimiglianza apparteneva l'Olticherio sulla cui terra l'ospedale era stato eretto da poco³⁴; il che permette di asserire che la fondazione di quell'ente avvenne proprio per volontà degli Avvocati. Se si potesse accertare che questo ospedale e quello di San Lazzaro coincidevano – ma v'è stato anche chi ha pensato d'identificarlo con Ognissanti³⁵ –, saremmo di fronte a un caso nient'affatto unico di fondazione privata di un ospedale, ma soprattutto ne potremmo conoscere con esattezza la fondazione da attribuire – è utile ribadirlo – a un'iniziativa di ispirazione religiosa del laicato urbano. Incerto è pure che quello stesso ospedale sia da identificare con il destinatario di un diploma di Federico I³⁶.

Ma ci stiamo di nuovo muovendo sull'insicuro terreno delle congetture. Poggia invece su basi solide la possibilità di seguire le vicende della comunità presente in San Lazzaro dalla metà del secolo XIII e in quello successivo.

2. La comunità ospedaliera fra autonomia, controllo vescovile e 'ingerenze signorili'

Nel 1241 affiora dalle carte la *domus* di San Lazzaro³⁷, allorché un terreno di una biolca *posto in vignalibus Sancti Bartolomei* viene alienato da un privato in favore dell'ente, rappresentato dal priore, prete Zenario, e da due *fratres*, Giovanni *de Capella* e Tripano, che abbiamo visto presenziare anche all'atto vescovile del 1231. Si tratta d'una chiara testimonianza della continuità, anche nelle persone, fra l'esperienza di assistenza agli *infirmi* presso porta *Aquadrucio* e l'ospedale di San Lazzaro. Ma si tratta soprattutto della sin qui inedita attestazione del titolo assunto nel frattempo dall'ospedale, intitolato per l'appunto per la prima volta a san Lazzaro, dedizione che parrebbe lasciare pochi dubbi sulla sua natura. In un decennio il gruppo di uomini e donne raccoltisi presso quella porta

urbana si era dunque dato una precisa veste istituzionale – forse proprio sulla spinta del vescovo, come avevamo supposto – ed era ora guidato da un prete che rivestiva la carica di *prior*. Di tale percorso conosciamo solo gli esiti, il suo svolgersi nel tempo ci sfugge, così come ignoriamo in base a quale ‘regola’ il gruppo vivesse: ce lo preclude l’assenza di una qualche fonte di tipo normativo. Né sappiamo alcunché in merito ad eventuali distinzioni entro il gruppo dei *fratres*³⁸.

Qualcosa possiamo però dire sulla struttura della comunità. La persona preposta alla sua guida, qualificata come *minister* o con i titoli di *prior* e *rector*³⁹, non sempre apparteneva all’*ordo clericalis*; in qualche caso parrebbe essere stata trascelta fra gli stessi membri della comunità⁴⁰. E qualcosa diremo tra poco anche in merito alle modalità della sua elezione. Attorno alla metà del secolo, oltre al priore, compaiono un massaro e dei conversi⁴¹ che affiancano i *fratres*⁴². E a servire sani e ammalati c’era un prete⁴³, cui spettava l’ufficiatura della chiesa dell’ospedale⁴⁴.

Gli uomini e le donne che scelsero di vivere la loro esperienza di vita caritativa in San Lazzaro non formavano una comunità numerosa: nei primi quattro decenni del secolo XIII la componente maschile risulta essere di sei membri⁴⁵, e tale parrebbe essere stata la consistenza del gruppo pure nei decenni successivi sino al Trecento inoltrato⁴⁶. Ad essi si dovevano affiancare pure dei *famuli*, ossia del personale di servizio, anch’esso residente nell’ospedale⁴⁷.

Conviene guardare ora da vicino all’altra componente, quella femminile. Delle due donne citate nel 1231 non s’è rinvenuta nessun’altra attestazione; né si è almeno per ora reperita qualche altra menzione di donne attive entro San Lazzaro: gli attori della documentazione impiegata sono sempre e solo maschi. Tali mancate citazioni potrebbero indurre a pensare che l’esigua componente femminile sia venuta ben presto meno, ma ciò non corrisponde alla realtà. Le donne erano presenti, continuavano a operare entro l’ospedale, in una situazione però di subordinazione, cosicché di esse non è rimasta traccia: non affiorano nelle carte d’archivio perché estranee alle attività per le quali si rendeva necessario ricorrere alla redazione di un atto per mano di notaio. Ad esse, si può facilmente presumere, erano affidati altri compiti, come quelli dell’assistenza agli ammalati. Nell’estate del 1264, dopo la sepoltura del loro ministro, i *fratres*

di San Lazzaro (Uberto, Martino, Ognibene, Girardo e Giovanni) si riunirono con le *sorores* (delle quali non viene fornito il nome) per eleggere il successore che essi individuaronò al loro interno giacché venne eletto Ognibene⁴⁸. Le *sorores* riappaiono nelle carte superstiti sul finire del secolo, in atti che confermano quanto detto poco fa. Siamo nell'aprile del 1294. Il giorno 12, nella chiesa dell'ospedale di San Lazzaro, si riunirono i quattro *fratres et conversi* dell'ente con Zoanino *clericus*. Il priore della comunità Ognibene giaceva a letto gravemente ammalato ed essi dovevano provvedere alla elezione di un nuovo rettore, elezione dalla quale però due *sorores* si videro escluse. Mantovana e Dolcebona, questi i loro nomi, contestarono tale esclusione reclamando il diritto di prendervi parte con le medesime prerogative dei loro compagni (*dicentium se debere admitti cum eisdem fratribus ad electionem pariter*). La scelta che la comunità era chiamata ad effettuare rappresentò l'occasione per far emergere la sussistenza di dissidi al suo interno. Le scelte dei singoli membri si differenziarono. Uno di essi indicò quale priore frate Zanebono, decisione che Ognibene ratificò dal suo letto. Gli altri votarono invece in favore di frate Grandeo del convento di San Marco. Il giorno 13, le due *sorores*, alla luce di questa duplice elezione, tornarono a rivendicare le loro prerogative che i *fratres* negarono di nuovo. Tuttavia, affinché cessasse ogni contesa e per l'utilità dell'ospedale, si arrivò a un accordo e l'elezione di Zanebono venne confermata.

La vicenda appare interessante perché ci pone di nuovo in contatto con la componente femminile, ma anche per un'altra ragione ugualmente degna di rilievo: le schermaglie fra i membri della comunità sono da ricondurre al 'travaglio istituzionale' interno e alla vita religiosa del gruppo. Si era forse in un periodo in cui il loro agire e il loro stare assieme non erano disciplinati da 'regole' ben definite, o meglio in una fase in cui esse venivano interpretate e applicate in modi difforni probabilmente perché contestate. I due orientamenti contrapposti sono piuttosto chiari: da un lato la scelta di un esponente della congregazione di San Marco – che abbiamo già visto essere stata in contatto con la primissima comunità di 'laici religiosi' raccoltasi attorno a porta *Aquadruccio* – tradisce il desiderio di aderire o di riaffermare la vicinanza alla *religio* mantovana (o si deve parlare di dipendenza?); dall'altro, la nomina di un confratello rimanda

a un bisogno di autoreferenzialità, sottolinea la volontà di indipendenza, di rivendicare una propria identità. Alla fine fu quest'ultima l'opzione preferita, anche se dovette rivelarsi assai precaria.

Ma torniamo a trattare delle donne attive in San Lazzaro. C'è da dire che nemmeno per i decenni successivi è stato possibile rinvenire qualche altra traccia della loro presenza, non almeno sino al 1381⁴⁹, quando è fatto riferimento a una camera 'delle sorelle' con due letti. Due parrebbe essere stato dunque, e per oltre un secolo, il numero delle donne entro la comunità del lebbrosario mantovano.

Come abbiamo appena visto, era la sola componente maschile a ritenersi titolare esclusiva del diritto di scelta del loro superiore. E in effetti così parrebbe essere sempre stato con le sole eccezioni richiamate poco fa. L'elezione dell'aprile 1294 tuttavia dovette di lì a poco incontrare nuovi ostacoli se qualche mese dopo i *fratres* – questa volta solo loro – procedettero a una nuova nomina. In tale occasione si agì *in capitulo ipsius ecclesie more solito congregato*, e Aimerico, Zanebono, Andriolo e Ceresio, sotto la supervisione del priore dell'ospedale di Santa Maria Maddalena, scelsero come loro priore *Raynaldus de Banacolsis*, elezione che doveva essere accettata dall'eletto e poi ratificata dall'arciprete della cattedrale Pietro e dal *magister* Giovanni vicario in sede vacante⁵⁰. Più d'un aspetto di questa vicenda merita attenzione. Per superare i dissidi interni alla comunità si fece ricorso ad un 'garante' esterno, nel caso specifico ci si affidò al capo di un ospedale che sorgeva, come s'è già detto, nelle vicinanze di San Lazzaro. Si potrebbe ipotizzare che una delle ragioni per le quali si rese necessario procedere a una nuova nomina – non dovuta alla scomparsa di colui che era stato precedentemente eletto, dato che ricompare ora fra gli elettori – possa essere ricondotta al riaccendersi delle tensioni intestine, per 'governare' le quali intervenne la Chiesa locale in virtù dell'azione di controllo esercitata sull'ospedale sin dai tempi del vescovo Guidotto.

È bene rimarcare che negli ultimi decenni del Duecento si era in un periodo di vacanza della sede episcopale⁵¹. Non solo. Si era in una fase in cui la Chiesa locale, e in particolare il capitolo cattedrale, cui appartenevano i vicari che governavano la diocesi, era fortemente condizionata dalla famiglia dominante, i Bonacolsi, tanto che per quel torno di tempo si può ben parlare anche per Mantova di una 'Chiesa signorile'

al pari di tante altre⁵². Circostanza che invita a riflettere un momento sull'eleto, quel *dominus* Rainaldo *de Banacolsis* che accettò la nomina. Ebbene, nonostante il predicato attribuitogli dal notaio estensore del documento inviti a qualche cautela, in lui parrebbe doversi individuare Rainaldo Bonacolsi detto Passerino⁵³. Vien da pensare che la scelta sia stata sollecitata dalla stessa famiglia signorile, la quale esercitava allora una grande influenza sui vertici del capitolo. Una simile scelta non desta meraviglia. Essa, semmai, conferma il peso dell'ingerenza bonacolsiana sulle istituzioni ecclesiastiche locali con il fine precipuo di poterne controllare beni e diritti. Del resto in un significativo documento del 1293 il defunto Pinamonte Bonacolsi viene eloquentemente citato con i 'titoli' di *vicarius, potestas et rector capituli vicarii et ecclesie Mantuane*⁵⁴. Si può di conseguenza presumere che siano state proprio le mire sui beni di San Lazzaro a indurre a quella scelta. Va detto però che non si è reperita alcuna traccia documentaria riconducibile ad un'effettiva azione di governo sull'ospedale da parte del Bonacolsi.

3. Gli ammalati

E i lebbrosi? In apertura di queste pagine s'è detto della estrema esiguità (un solo caso) di riferimenti espliciti alla loro presenza fra i miracolati di Giovanni Bono come invece ci si sarebbe aspettati⁵⁵. Abbiamo poi ricostruito gli ancora problematici momenti iniziali dell'ospedale di San Lazzaro e i suoi sviluppi istituzionali con la non abbondantissima documentazione sino ad ora nota, senza aver fatto parola degli ammalati di lebbra. Di loro cosa sappiamo?

Se torniamo a guardare alle carte d'archivio per vedere con quali termini i notai fanno riferimento agli ammalati presenti in San Lazzaro, si evince che nel secolo XIII la parola impiegata per indicarli è *infirmi*. È quanto accade sin dalle prime attestazioni, ossia tanto nel testamento del 1208⁵⁶, quanto nell'atto vescovile del 1232⁵⁷, e così avviene anche in anni successivi⁵⁸. In altri contesti, ma in documentazione analoga e della stessa epoca, per indicare l'ammalato di lebbra si usa il termine *malsano*. Così avviene nella vicina Verona, ad esempio⁵⁹. Del tutto simile alla si-

tuazione mantovana è quanto si riscontra per l'ospedale di San Lazzaro di Pavia: anche qui gli assistiti sono indicati solo con la parola *infirmi*⁶⁰. A Trento, nel lebbrosario di San Nicolò, stando agli statuti ispirati dal vescovo Aldrico nel 1241, vivono *fratres et sorores tam sani quam leprosi*, ammalati che nella stessa fonte vengono indicati anche genericamente come *infirmi*⁶¹. Termine quest'ultimo impiegato a Bergamo per connotare gli ospiti dell'ospedale di San Lazzaro inizialmente attestato come *domus misellorum*⁶². In territorio vogherese, in un'area di ponte posta lungo il corso del fiume Staffora, dalla metà del secolo XII sono documentati degli *infirmi* laddove in epoca successiva sarà attiva una *domus infirmorum* detta anche *domus leprosororum* intitolata a san Lazzaro⁶³. E una *domus infirmorum* è attestata anche in area cremonese⁶⁴.

Questa parziale esemplificazione basta a restituirci un'idea del lessico utilizzato nelle fonti notarili duecentesche per indicare gli ammalati di lebbra e per avallare l'idea che gli *infirmi* mantovani fossero dei lebbrosi. In attesa di ulteriori sviluppi delle indagini, possiamo così ritenere per ora che nella documentazione mantovana attinente a San Lazzaro ai lebbrosi si faccia riferimento con il termine generico *infirmi*. Del resto che così fosse lo conferma un atto degli inizi del Trecento. Si tratta del testamento del canonico Federico Gonzaga, ove agli *infirmis leprosororum hospitalis Sancti Lazari* è devoluta una modesta somma di denaro⁶⁵.

Si deve riferire pure di qualche rara – rara almeno allo stato della ricerca – occorrenza relativa all'uso di un altro termine: *bensani*. Vivaldo Poltroni – siamo nel 1246 – *legavit bensanis tres solidis imperialium*⁶⁶. La *domus bensanorum* è fra i destinatari dei lasciti stabiliti nel 1273 da Egidio di Girardo *de Oderico*, il quale dettò le sue ultime volontà presso San Marco, da lui ampiamente beneficiato⁶⁷. In entrambe le occasioni i testatori si rivolgevano agli afflitti dalla lebbra poiché, conformemente a quanto avviene altrove⁶⁸, si tratta di un rovesciamento semantico della parola *malsani*. Del tutto incerto è invece stabilire la realtà specifica cui essi intendevano riferirsi: l'ospedale di San Lazzaro e i suoi ospiti o ammalati assistiti presso altri enti oppure singoli lebbrosi che conducevano la loro esistenza anche al di fuori di istituti ospedalieri?

Certo è che il termine *infirmi* è impiegato anche per indicare gli ospiti di altri ospedali mantovani. È bene pertanto che ad essi si volga anche

se brevemente la nostra attenzione. Sono gli *infirmi* e i *pauperes* a trovare accoglienza nell'ospedale di Santa Maria Maggiore, eretto fuori città, sul ponte dei Mulini nel borgo di Porto, attorno agli inizi degli anni Cinquanta del secolo XIII, per esaudire le volontà testamentarie di Giacomo da Castell'Arquato, vescovo di Mantova e cardinale⁶⁹. Nel 1261 il suo successore sulla cattedra mantovana promulgò la regola che doveva essere osservata dalla comunità in esso vivente: una comunità anche in questo caso di *fratres* e *sorores*, e di conversi; un gruppo di uomini e di donne la cui vita venne allora attentamente disciplinata e improntata a una condotta marcatamente religiosa, come rendono evidente l'imposizione di segni esteriori (un abito e ai *fratres* anche la tonsura), dei voti di obbedienza, povertà e castità; una comunità di sani e di ammalati serviti da un sacerdote⁷⁰. Il testo della regola lascia del tutto sullo sfondo i destinatari del servizio ospedaliero: i *pauperes* e gli *infirmi* sono ricordati solo come tali, ad essi nessun rilievo giuridico è riconosciuto. Pure nell'ospedale di San Gervasio, unito a quello di Santa Maria Maggiore nel 1257, si trovavano poveri e *infirmi*⁷¹. Difficile poter dire con esattezza cosa nel caso specifico quel termine sottintendesse, se con esso si volesse cioè fare riferimento a dei lebbrosi o, come è più probabile, in maniera generica a degli ammalati. Insomma, il caso mantovano di San Lazzaro invita a tornare a riflettere sul lessico utilizzato nelle fonti notarili per indicare gli ammalati di lebbra.

A un altro quesito possiamo invece dare una risposta, ancorché parziale: quanti erano gli ammalati che trovavano accoglienza nel lebbrosario mantovano? Sappiamo solo che verso la fine del Trecento nell'ospedale v'erano cinque letti, il che fa presumere che questo fosse anche il numero degli *infirmi* che almeno in quel periodo vi potevano essere ospitati⁷². Un numero piuttosto ridotto dunque, inferiore, anche se non di molto invero, a quello registrato per altri casi⁷³. Da quanto detto non si può tuttavia desumere che la presenza dei lebbrosi a Mantova fosse assai esigua: bisognerebbe prima di tutto avere la certezza che non ne fossero accolti in altri ospedali. Neppure questo dato può quindi essere assunto ad indicatore certo di una ridotta incidenza della lebbra in quella città.

4. 'Non volevano che abitassero dentro la città'

Nei primi decenni del secolo XIII, la comunità raccoltasi attorno a porta *Aquadrucio* non solo andò definendosi istituzionalmente, come abbiamo visto poco fa, ma affrontò pure un involontario cambiamento di sede. I due fatti potrebbero non essere del tutto indipendenti: il trasferimento forzato della comunità, da porre fra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta del Duecento, e la conseguente erezione di una nuova sede con chiesa, potrebbero aver comportato una maggiore presa di coscienza e quindi l'assunzione di una più chiara veste istituzionale, come la comparsa stessa della intitolazione a san Lazzaro proprio a partire da quello stesso periodo lascia intendere⁷⁴.

Ne è rimasta memoria nei frammenti di un testimoniale con il quale, dato lo stato di conservazione, la vicenda è ricostruibile solo in parte. Le deposizioni dovettero essere raccolte con ogni probabilità nell'anno 1242⁷⁵ in occasione di un contenzioso apertosi fra l'ospedale, rappresentato da un procuratore, il notaio Matteo di Girardo *de Laurencio*⁷⁶, e il comune di Mantova. In esse si fa riferimento a fatti accaduti anche qualche decennio prima. Le poche e incomplete dichiarazioni sopravvissute (tutte favorevoli all'ospedale) riconoscono all'ente il possesso da parecchi anni dei beni contesi, e in specie di un terreno posto nei suoi pressi dove vi era una pescheria, fra l'argine e la strada che conduceva in città, confinante con terre di San Bartolomeo e dello stesso San Lazzaro, terreno che prima ancora appartenne alla famiglia Assandri⁷⁷. Uno dei testi precisa che i due fossati presenti in quel terreno li realizzarono con le loro mani proprio i *fratres* dell'ospedale. Con quei fossi facevano affluire dal lago acqua alla loro pescheria.

Non è però tanto la questione specifica della contesa ad interessarci. Sono altri i riferimenti cui dobbiamo prestare maggiore attenzione. Eccoli. I testi riferiscono che *antiquitus* gli *infirmi* dimoravano non dove stavano in quel momento, bensì dentro porta *Aquadrucio*, anzi in prossimità della stessa, laddove venne poi realizzato un pozzo e dove venne fatta passare la strada attraverso la quale si usciva dalla città. La porta era stata demolita e riedificata più vicina al lago. Furono il comune e gli *homines civitatis* a rimuovere gli *infirmi*, *quia nolebant quod morarentur*

in civitate. Ad essi si assegnò pertanto un altro terreno, quello sul quale si trovano ora la loro chiesa e il loro ospedale.

L'erudizione locale colloca, con assoluta certezza, nel 1242 la realizzazione da parte del comune di una nuova cerchia di mura urbane per cingere un'area sino ad allora esterna al perimetro cittadino: sarebbe questa, dopo gli interventi del secolo precedente, la terza cerchia di mura innalzata a difesa della città seguendo il corso del fossato detto Redevallo lungo il quale furono aperte tre porte, una delle quali è per l'appunto quella che a noi interessa⁷⁸. Tutto ciò si riflette indubbiamente nel citato testimoniale, sulla scorta del quale saremmo però propensi a retrodatare quegli interventi di almeno qualche anno⁷⁹: il 1242 è l'anno in cui i testi vennero uditi su fatti accaduti anni se non decenni prima. Ma è un problema questo legato alla non ancora ben chiarita questione della successione dei diversi interventi che segnarono l'ampliamento della cerchia urbana⁸⁰.

Qui importa porre in risalto la scelta del comune cittadino nei confronti dell'ospedale di San Lazzaro: far sì che anche dopo l'innalzamento delle nuove mura cittadine mantenesse una ubicazione extraurbana. Ciò è significativo. Dovette trattarsi di una decisione dettata forse più che da sole ragioni di 'politica urbana' da motivazioni di ordine 'sanitario', ancorché ciò non emerga chiaramente, e assunta, per quanto è dato sapere, senza intervento alcuno delle autorità religiose. Fu una scelta che non eliminò la condizione di esclusi dalla città dei lebbrosi, un'esclusione 'fisica' che rimarca quella sociale legata alla loro malattia. Al riguardo vien da pensare a quanto accadde in anni non lontani a Verona, dove già a partire dagli anni venti del Duecento podestà e vescovo intervennero per convogliare i lebbrosi di alcune *domus* in un unico ospedale così come emerge nitidamente da un ben noto testimoniale del 1235⁸¹. Qui comune e Chiesa locale agirono con intenti condivisi, e il trasferimento comportò, come detto, anche un concentramento dei diversi gruppi di lebbrosi presenti dentro e attorno alla città in un solo luogo, circostanza che per il caso mantovano non è dato riscontrare. Una progettualità del tutto analoga si ebbe invece quando alla fine degli anni cinquanta del Duecento si decise l'unione dell'ospedale mantovano di San Gervasio con quello di Santa Maria Maggiore fondato – lo abbiamo visto – po-

chissimi anni prima per iniziativa vescovile: il trasferimento fu sollecitato dalle pubbliche autorità a ragione della *incomoditate maxima vicinorum* e degli stessi assistiti⁸². In questo caso però la presenza di lebbrosi fra gli assistiti è dubbia.

Dalle deposizioni relative al trasferimento di San Lazzaro emerge qualche tratto di vita quotidiana da porre in evidenza perché utile a evidenziare su quali risorse materiali poggiasse la vita dell'ospedale e di chi in esso viveva e agiva: il lavoro manuale dei *fratres* dediti anche all'allevamento del pesce. Oggetto della contesa erano delle terre, segno che l'ente possedeva già un patrimonio terriero ubicato – e questa sembra una caratteristica meritevole di sottolineatura – a ridosso della città⁸³, patrimonio formatosi grazie alla carità testamentaria oltre che, par di capire, a una accorta politica patrimoniale diretta ad acquisire terre sì di modeste dimensioni ma di notevole rilievo per il rifornimento annuario cittadino, essendo destinate a colture specialistiche⁸⁴, e segnatamente della vite⁸⁵ e di ortaggi⁸⁶. Non per caso nella cantina dell'ospedale attorno alla fine del secolo XIV vennero inventariate numerose botti e altri utensili necessari per la vinificazione⁸⁷.

Notiamo poi che uno dei testimoni sentiti nel 1242 riconosce il suo rapporto di *familiaritas*⁸⁸ – difficile dire con certezza se intendesse riferirsi solo a una sua assidua frequentazione dell'ospedale o se avesse con questo stretto una relazione di 'dipendenza' – con gli *infirmi*, segno della mancanza di una netta separazione fra la società dei sani e la comunità del lebbrosario: i due mondi non erano del tutto impermeabili. Per quanto poi la società abbia anche fisicamente relegato i lebbrosi a vivere ai margini della città, questi non mancarono d'essere fatti oggetto della carità degli uomini e delle donne⁸⁹ che in quei volti e in quei corpi deturpati dal male vedevano il Cristo sofferente⁹⁰. Certo, in molti casi poteva trattarsi soltanto di semplice elemosina rituale (a ciò possono far pensare quei lasciti testamentari in favore indistintamente di più ospedali senza una qualche particolare preferenza), ma talvolta si operavano scelte di vita radicali: si pensi ad esempio ai conversi.

S'è detto che proprio una delle prime attestazioni degli *infirmi* è, come spesso accade, reperibile in un atto di ultima volontà⁹¹. E lasciti testamentari in loro favore o, meglio, del loro ospedale, sono noti per la seconda

metà del Duecento⁹². L'ospedale è ricordato infatti accanto a enti sorti sulla scia del rinnovamento religioso caratteristico degli ultimi anni del secolo XII e dei primi decenni del successivo e ad altri ospedali urbani e suburbani anche di recente impianto. Eccone qualche significativo esempio. Nel suo testamento dell'anno 1260⁹³, Moretto Callorosi per prima cosa destinò una stessa somma di denaro ai Minori e ai Predicatori, ed altrettanto fece nei confronti dei conventi dei frati di San Vito e di Santa Maria *de Credario* (siamo nell'ambito della congregazione di San Marco), del convento di Santa Agnese (ove era insediata la comunità degli eremiti di Giovanni Bono), delle *sorores* di San Francesco *de Teieto*, ovvero delle Clarisse⁹⁴. Seguono i legati in favore degli ospedali (San Biagio, San Lazzaro, Santa Maria Maggiore) e della chiesa urbana di San Giacomo, dei Templari e del loro ospedale. Il lascito più consistente è quello in favore dei frati del convento di San Marco, a patto che il suo corpo venisse sepolto lì, in caso contrario anche ad essi sarebbe spettata la stessa cifra indicata per tutti gli enti citati in precedenza. Già un decennio prima Vivaldo Gambolini, uno dei protagonisti dell'attivismo religioso laicale, frate penitente e promotore di alcune fondazioni religiose, aveva dettato le sue ultime volontà stando nella *domus* di San Marco⁹⁵. Nel suo testamento troviamo citati vari enti fra i quali gli insediamenti degli ordini mendicanti, San Marco, Santa Maria del Gradaro, San Vito, Santa Agnese, nonché gli ospedali di San Biagio, di San Gervasio e gli *infirmi* di San Lazzaro⁹⁶.

Orbene, da quanto detto l'ospedale di San Lazzaro risulterebbe essere stato uno fra i tanti possibili destinatari della carità della società urbana⁹⁷. Verrebbe inoltre da dire che per i contemporanei i lebbrosi erano dei *pauperes* «senza volto personale»⁹⁸: mai un lascito è destinato a un qualche singolo ammalato. Si può anche formulare un'altra, ancorché provvisoria, osservazione. Pur in assenza di un'ampia ricognizione dei testamenti mantovani e di un loro studio, sembra infatti possibile asserire che gli *infirmi* e il loro ospedale non costituirono mai l'epicentro della pietà, anzi, progressivamente, soprattutto inoltrandosi nel Trecento⁹⁹, esso risulta quasi del tutto scomparire dal ventaglio degli ospedali verso i quali i testatori indirizzavano la loro benevolenza.

Da quelli poc' anzi menzionati si differenzia nettamente il caso del *dominus* Semprebuono di Giovanni *de Çanebono*. Egli era un ospite di San

Lazzaro – un lebbroso o un converso, vien da chiedersi? –, ché proprio nella *domus hospitalis Sancti Laçari* fece mettere per iscritto le sue ultime volontà: non solo destinò all'ospedale *infirmorum* (unico ospedale ad essere citato) alcuni suoi terreni posti nel contado, nel territorio di Castellucchio, ma ebbe premura di ricordare il *dominus don pre Petrus presbiter Sancti Laçari*, cui stabili venisse consegnata una somma di denaro a rimedio della sua anima¹⁰⁰.

5. Schegge di vita religiosa

Il testamento appena citato consente di porre in risalto un elemento rimasto sin qui piuttosto in ombra, un aspetto assai significativo e concreto della vita religiosa dei membri del lebbrosario mantovano: la sussistenza di un legame stretto, direi personale, fra un ospite di San Lazzaro e il prete che ne officiava la chiesa, ossia la persona cui possiamo pensare fosse affidata la cura pastorale della comunità di lebbrosi e di 'laici religiosi' e che era persona diversa dal capo della comunità¹⁰¹. Il dato rimanda indubbiamente ad aspetti centrali della vita religiosa vissuta in un lebbrosario¹⁰²: dalla partecipazione alla liturgia ai rapporti con il prete incaricato del servizio religioso; dalla concreta attività di direzione spirituale esercitata dal prete ad una sua eventuale opera di predicazione agli *infirmi*¹⁰³. Nulla di tutto ciò permettono però di conoscere le fonti qui impiegate. Del resto gli stessi lebbrosi sono emersi a stento dalla «corteccia» del loro formulario¹⁰⁴, tanto che il lebbroso in 'carne ed ossa' è rimasto del tutto nascosto fra le pieghe della documentazione e così pure il suo 'volto religioso', con la sola eccezione invero di Semprebuono.

S'è invece potuto seguire più da vicino la piccola comunità mista dedicatasi alla assistenza degli *infirmi* quantomeno dagli inizi del Duecento e il percorso da essa compiuto nei primi decenni del secolo. Al pari di altri uomini e donne, in una pluralità di soluzioni accomunate però dallo stesso spirito evangelico, essi decisero di servire il Cristo povero e sofferente trasfigurato nel lebbroso, un'esperienza che segnò la 'conversione' di molte persone in quei tempi (come non pensare all'esperienza di Francesco d'Assisi¹⁰⁵): essi scelsero in quel modo di 'morire al mondo'¹⁰⁶.

Le tappe del passaggio da ‘gruppo di lebbrosi’ a ‘lebbrosario’ sono facilmente ripercorribili. L’attestazione di un non meglio definito gruppo di *infirmi* presso porta *Aquadrucio* (1208), è seguita da quella di *fratres e sorores* attivi in una struttura destinata alla accoglienza di quegli ammalati verso i quali il vescovo orientò la sua *sollicitudo* con evidenti propositi di regolamentazione e controllo (1231). La radicalità della loro scelta è sottolineata da quel vivere ai margini della città che era anche un vivere ai margini della società¹⁰⁷.

In quei *fratres e sorores* abbiamo inteso individuare dei ‘laici religiosi’ la cui esperienza di vita dovette tendere verso una sempre più marcata connotazione ‘regolare’, come alcune deboli tracce parrebbero volerci indicare: si pensi alla connotazione di *pastor* attribuita al rettore nell’atto con il quale il presule nel 1231 lo nominò, alla comparsa di conversi, al riunirsi in capitolo dei *fratres*. S’è detto tuttavia che in mancanza di fonti normative su questo aspetto nulla può essere detto. E, soprattutto, nulla permette di asserire che gli *infirmi* fossero assoggettati ad uno stato di vita formalmente religioso.

Gli anni a cavallo fra il terzo e il quarto decennio del Duecento costituirono un momento spartiacque per la vita e l’evoluzione istituzionale della comunità di cui ci stiamo occupando: è il momento del forzato trasferimento e della conseguente erezione di una nuova sede dotata di una chiesa a compimento di quanto molti decenni prima il Lateranense III aveva stabilito. Mai infatti prima degli anni Quaranta essa è attestata. Né prima di allora l’ospedale risulta essere dedicato a san Lazzaro. Da allora la comunità parrebbe meglio definirsi e strutturarsi anche al suo interno fra ingerenze (della Chiesa locale e, sul finire del secolo, ‘signorili’), spinte autonomistiche e tensioni interne tendenti al raggiungimento di una più chiara identità (o specchio di un ideale precario?)¹⁰⁸. Continua ad essere un gruppo misto, di uomini e donne, governato da un rettore che non necessariamente apparteneva all’*ordo clericalis* ma che poteva anche essere un membro laico della comunità stessa. Il protagonismo delle donne fu però sempre marginale (almeno stando a quanto emerge dalle carte d’archivio qui utilizzate, che sono – lo evidenziamo ancora – la documentazione notarile prodotta dal lebbrosario), anche nel Trecento, quando la presenza di lebbrosi in San Lazzaro è esplicita.

Nei suoi momenti iniziali il gruppo parrebbe essere stato coinvolto in una trama di relazioni personali che tradiscono la sussistenza di rapporti fra istituzioni, legami destinati a durare nel tempo. Emerge in particolare la vicinanza agli ambienti canonicali che potrebbe indurre a sospettare che una organizzazione simile vigesse pure in San Lazzaro, così come avveniva d'altronde in diverse comunità ospedaliere. In più d'una occasione abbiamo fatto riferimento alla canonica di San Bartolomeo, ma è soprattutto su un altro legame, quello con San Marco, che dobbiamo richiamare l'interesse perché l'ordine mantovano assume un significato del tutto particolare per l'apertura al mondo dei laici che accomunò le case della congregazione, una apertura in cui s'è creduto di poter riconoscere uno dei motivi della sua affermazione e diffusione a breve distanza dalla approvazione da parte di Innocenzo III¹⁰⁹. Non si può fare a meno di ribadire che alle origini della congregazione canonica v'era un gruppo misto dedicatosi all'esercizio dell'assistenza presso un'area di ponte del territorio mantovano. La comunità si trasferì sul finire del secolo XII in città, presso la chiesa di San Marco, e qui, anche dopo il riconoscimento pontificio, continuò a gestire un ente ospedaliero. È necessario poi ricordare che dagli anni Venti del Duecento alcuni laici devoti risultano *morantes in loco Sancti Marci*¹¹⁰. Né saranno estranei alla congregazione il gruppo di *fratres coniugati* attivi qualche anno più tardi. In questi uomini della penitenza sono riconoscibili alcuni dei principali protagonisti della vita religiosa del laicato mantovano dell'epoca, uno dei quali, Vivaldo Gambolini nelle sue ultime volontà non mancò di ricordare – lo si è visto – gli *infirmi* di San Lazzaro.

Orbene, che la presenza in alcuni momenti salienti della vita della comunità di San Lazzaro di canonici di San Marco (si ricordi l'atto del 1231 ma anche quello del 1294 legato alla tormentata scelta di un nuovo rettore) rimandi a una qualche azione di influenza di questi ultimi sulla prima è, data l'importanza e il ruolo della congregazione, verosimile. Decisamente meno aleatorio è affermare che il nostro ospedale era collocato entro una rete di rapporti cementati dalla comune condivisione di orientamenti religiosi entro la quale San Marco rappresentava un saldo riferimento per tutti i 'laici religiosi' alla «ricerca di una spiritualità»¹¹¹ che peraltro in San Lazzaro potevano trovare l'opportunità di vivere il dettato evangelico abbracciando un cambiamento esistenziale totale.

Appendice documentaria

1268 marzo 10, nell'ospedale di San Lazzaro di Mantova

Semprebono del fu Giovanni di Zannebono, che dispone per testamento dei suoi beni, lascia all'ospedale di San Lazzaro alcuni appezzamenti di terreno posti in varie località del territorio di Castellucchio e nomina suo erede Bertolino del fu Tosco suo consanguineo, al quale affida l'incarico di distribuire somme di denaro a diverse persone fra le quali figura il prete di San Lazzaro.

ASMn, *Ospedale civico*, b. 7, n. 60.

In Christi nomine. Die sabati .X. intrante marcio, presentia dominorum Milleduxii quondam / domini Caguoni et Andree quondam domini Alberti Ninçardi et Ognabeni quondam / Oddandi de Cerexariis et Montis de Pauris de Campitello et Be<r>tolamey / qui dicitur Scarpellus et Virgilio domini Bertolamey notarii de Brayda qui fuit / de Campitello et Venturini domini Delagiti de Marmirola testibus rogatis. Cum / humane nature in hostilitas diem vel horem qua quis de hoc seculo sit / migraturus prescire non valet in qua sue voluntatis arbitrium / quidam declarare credentes anticipare ante sui obitus terminus ne/gleant. Idcirco dominus Senprebonus quondam Iohannis de Çanebono habens / casum humane fragilitatis et timens ne post ei decessum aliquid de / suis bonis contentio horiretur ob hoc per nuncupationem tale condidit testamentum. In primis pro remedio anime sue ospitali infirmorum Sancti Laçarii de Mantua legavit unam bibulcam terre boschive iacente in territorio / Casteluc(uli) in loco ubi dicitur Choaçe, iuxta iura ecclesie de Casteluc(ulo) ab / uno latere, a secundo heredes Vegli^(a) de Belino sili-cet a sero, a tertio heredes / Danielis de Fregabigulo. Item legavit dicto ospitali unam bibulcam / terre arative iacente in dicto territorio in loco Rovedaschi, iuxta Algisium / quondam Acerbi ab uno latere, a mane sili-cet a secundo latere Tomaxinum de / Armannis et viam a tertio silice<t>

a meridie. Item legavit dicto ospitali unam bibulcam terre arative plus vel minus que sit iacente in dicto territorio in loco / ubi dicitur Closus de Ferariis iuxta ducale comunis ab uno latere a secundo / Gandulfnium de Ferariis silicet a meridie et a tercio viaçolam. In omnibus / vero aliis suis ^(b) bonis mobilibus et immobilibus dominum Bertolinum quondam / Toschi suum consaguineum sibi heredem instituit. Item dixit et voluit quod Bertolinus supradictos debeat dare et solvere domine Çenosie ^(c) / uxori quondam domini Çaneboni de Compagnono .III.^{or} solidos imperialium. Item deb<e>at dare / et solvere .XII. imperialium Cresio quondam Iohannis Mori de Casteluc(ulo). Item debeat /dare et solvere .VIII.^{or} imperialium Bendio Orlandi. Item debeat dare et solvere / .III. imperialium Brandalio. Item debeat dare et solvere .X. imperialium Paxeto de Rotondo. / Item debeat dare .VI. imperialium pro remedio anime sue domino don pre Petro / presbitero Sancti Laçari. Testator insuper memoratus asserens et protestans / hanc esse suam ultimam voluntatem dixit et voluit hoc valere iure / testamenti vel iure quodicillis ^(d) seu alia qualiquali ultima voluntate / et racione quibus melius possit valere et tenere.

Actum est hoc in domo ospitalis Sancti Laçari de Mantua. / Millesimo .CC.LXVIII. indit(ione) .XI.

(SN) Ego Matheus domini Giroli de Laurencio sacri / pallatii notarius his presens rogatus scripsi.

- (a) *i corretta su altra lettera.*
- (b) *suis aggiunto in soprilinea con segno di richiamo.*
- (c) *In A Çenosie con la lettera c aggiunta in soprilinea.*
- (d) *Così A.*

Abbreviazioni

ASDMn = Archivio Storico Diocesano di Mantova

ASMi = Archivio di Stato di Milano

ASMn = Archivio di Stato di Mantova

1. *Processus apostolici auctoritate Innocentii papae IV annis 1251, 1253 et 1254 constructi...*, a cura di E. Carpentier, in *Acta Sanctorum quotquot toto orbe coluntur, Octobris, IX*, Bruxelles 1858, pp. 771-885; di tale edizione è stata approntata una traduzione in italiano: M. Mattei, *Il processo di canonizzazione di fra Giovanni Bono (1251-1253/54) fondatore dell'Ordine degli Eremiti*, saggi di C. Alonso, R. Brunelli, C. Riva, contributi di N. Boncompagni, M.C. Raimondo, Roma 2002, da cui si cita; la deposizione di frate Lanfranco da Milano si legge a p. 329.

2. L. Canetti, *Giovanni Bono (Giambono, Zanibono, Zannebono)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 55, Roma 2000, pp. 731-734; D. Alzetta, *Giovanni Bono: la complessa vicenda di un "santo mancato"*, in «*Franciscana. Bollettino della Società internazionale di studi francescani*», V (2003), pp. 1-202; G. Gardoni, «*Signa sanctitatis*» e «*signa notarii*». *A proposito del processo di canonizzazione di Giovanni Bono (†1249)*, in *Notai, miracoli e culto dei santi. Pubblicità e autenticazione del sacro tra XII e XV secolo*, a cura di R. Michetti, Milano 2004, pp. 289-342; Idem, *Ancora su Giovanni Bono. Le ritrovate origini sociali di un santo mancato*, di prossima pubblicazione.

3. Si tratta della testimonianza di fra Dobello da Mantova, priore provinciale della Romagna, e di fra Ugo, priore generale degli Eremiti: Mattei, *Il processo di canonizzazione*, p. 330.

4. Si veda in generale J. Agrimi, C. Crisciani, *Malato, medico e medicina nel medioevo*, Torino 1980.

5. P. Golinelli, *Santi taumaturghi nell'Italia medievale*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari, A. Vasina, Bologna 2000, pp. 339-355.

6. Della letteratura, straniera e italiana, sul tema 'lebbrosi', basti ricordare qui S.N. Brody, *The Disease of Soul. Leprosy in Medieval Literature*, Ithaca and London, 1974; F. Bériac, *Histoire des lépreux aux Moyen Age: une société d'exclus*, Paris 1988; N. Bériou, F.-O. Touati, «*Voluntate Dei leprosus*». *Les lépreux entre conversion et exclusion aux XII^{ème} et XIII^{ème} siècles*, Spoleto 1991; G. De Sandre Gasparini, *Lebbrosi e lebbrosari tra misericordia e assistenza nei secoli XII-XIII*, in *La conversione alla povertà nell'Italia dei secoli XII-XIV*. Atti del XXVII convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 1990), Spoleto 1991, pp. 239-268; P. Borradori, *Mourir au monde. Les lépreux dans le Pays de Vaud (XIII^e – XVII^e siècle)*, Lausanne 1992.

7. M. Mollat, *I poveri nel medioevo*, Bari 1982; Idem, *Il concetto di povertà nel medioevo: problematica*, in *La concezione della povertà*, a cura di O. Capitani, Bologna 1974, pp. 1-34; A. Vauchez, *Assistance et charité en Occident, XIIIe-XVe siècle*, in *Domanda e consumi. Livelli e strutture (nei secoli XII-XVIII)*, a cura di V. Barbagli Bagnoli, Firenze 1978, pp. 151-162.

8. M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, p. 77.

9. P. Torelli, *L'Archivio dell'Ospedale civile di Mantova*, in «Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana di Mantova», XVII-XVIII (1925), pp. 161-299, p. 163; Idem, *L'Archivio Gonzaga di Mantova*, Ostiglia 1920, p. LXXVII e pp. 183-188.

10. S. Davari, *Sulle pergamene dell'Ospitale civico di Mantova*, estratto da «Atti e Memorie della Reale Accademia Virgiliana», anni 1879-80, Mantova 1881, pp. 4-5; E. Castelli, *Dal Consortium divae S. Mariae della Corneta o Cornetta all'Ospedale Magnum o Grande: carità laica e assistenza ducale (secoli XIII-XV)*, in «Atti e Memorie della Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti», LXII (1994), pp. 123-139; Idem, *Il Venerabile Hospital Grande e le altre strutture di accoglienza in Mantova dal Medioevo all'Età moderna*, in «Atti e Memorie della Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere ed Arti», LXIV (1996), pp. 75-117.

11. L'ospedale di San Lazzaro non fu soppresso con l'istituzione dell'Ospedale Grande: continuò a essere attivo, e a ospitare persone affette da malattie infettive come la sifilide, nei secoli successivi pur con alterne vicende e spostamenti di sede fino alla sua definitiva demolizione, avvenuta nel secolo XVII: A. Zanca, *Funzioni medico-sanitarie ipotetiche o certe di due antichi nosocomi mantovani: ospedale di S. Antonio e ospedale di S. Lazzaro*, in «Pagine di storia della medicina», XII/4 (1968), pp. 40-42; L. Fornari, *Povertà e organizzazione sanitaria nel Medioevo. Mantova fra XII e XV secolo*, in «Postumia. Annali», 13 (2002), p. 118.

12. *Le carte dei lebbrosi di Verona tra XII e XIII secolo*, a cura di A. Rossi Saccomani, Introduzione di G. De Sandre Gasparini, Padova 1989.

13. ASDMn, *Mensa Vescovile*, Registro 2, c. 20r, <1231> agosto 29; edito in *Mantova e l'episcopato mantovano nella prima metà del Duecento. Registro della mensa vescovile di Mantova 1215-1233*, a cura di G. Nosari, Reggio (RE) 2004, n. 165, 1231 agosto 29.

14. Questo personaggio potrebbe essere l'omonimo esponente di una famiglia cittadina di un qualche spessore che rivestì anche magistrature comunali agli inizi del Duecento: P. Torelli, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, II, *Uomini e classi al potere*, Mantova 1952, pp. 290-291.

15. G. Gardoni, «*Pro fide et libertate Ecclesiae immolatus*». *Guidotto da Correggio vescovo di Mantova (1231-1235)*, in *Il difficile mestiere di vescovo*, Caselle di Sommacampagna (Vr) 2000 («Quaderni di storia religiosa», 7), pp. 131-187.

16. Per quanto attiene alla 'tutela' vescovile nei confronti dei lebbrosi si veda De Sandre Gasparini, *Lebbrosi e lebbrosari*, pp. 248-249; ma si vedano anche Bériac, *Histoire*, pp. 233-237; F.-O. Touati, *Les léproseries au XI^{ème} et XIII^{ème} siècles, lieux de conversion?*, in Bériou, Touati, «*Voluntate Dei leprosus*», p. 12.

17. J. Avril, *Le III^e Concile du Lateran et les lépreux*, in «Revue Mabillon», 60 (1981), pp. 21-76; De Sandre Gasparini, *Lebbrosi e lebbrosari*, pp. 252-253; Borradori, *Mourir au monde*, pp. 20-23.

18. G. Gardoni, «*Domus seu religio*». *Contributo allo studio della congregazione dei*

canonici di San Marco nella Mantova comunale, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 59 (2005), pp. 13-39, ove si reperirà la bibliografia anteriore.

19. Sul ruolo e l'attività di prete Alberto si veda in particolare M.P. Alberzoni, *Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni*, Novara 2001, pp. 79-100.

20. Sulle comunità miste *Uomini e donne in comunità*, Verona 1994 («Quaderni di storia religiosa», I).

21. La fortunata definizione si deve a D. Rando, «*Laici religiosi*», né laici né religiosi, in Eadem, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, I, «*Religionum diversitas*», Verona 1996, pp. 29-76 (studio apparso per la prima volta in «*Studi medievali*», 3ª serie, XXIV (1983), pp. 617-656, e riproposto anche in *Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G.G. Merlo, Torino 1988, pp. 45-84).

22. Si veda ad esempio ASMn, *Ospedale Civico*, b. 10, n. 110, 1314 maggio 5; *sub porticu ecclesie Sancti Lazari in contrata Predelle civitatis Mantue extra portam Aquadruzii*; b. 17, n. 33, 1387 gennaio 28: agisce il rettore dell'ospedale *Sancti Lazari de la Predella prope porta Aquadruzii*.

23. In una località situata nei pressi dell'Adige denominata *sub Aquario*, ad esempio, risiedeva un gruppo di lebbrosi veronesi: G. De Sandre Gasparini, *L'assistenza ai lebbrosi nel movimento religioso dei primi decenni del Duecento veronese: uomini e fatti*, in *Esperienze religiose e opere assistenziali*, pp. 88-12: p. 92 (lavoro già apparso in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M.C. Billanovich, G. Cracco, A. Rigon, Padova 1984, pp. 25-59).

24. Borradori, *Mourir au monde*, p. 16, dove l'ubicazione all'esterno della città, la vicinanza a un corso d'acqua e a una strada sono considerate quali tipiche connotazioni dei lebbrosari. Per questi aspetti si veda anche Touati, *Les léproseries*, p. 13.

25. Di questi e degli altri ospedali mantovani si sono occupati C. D'Arco, *Instituti sorti in Mantova a promuovere la beneficenza e gli Studi*, Mantova 1869, p. 6; M. Vaini, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano 1986, pp. 81-83; E. Lucca, *Nascita, regolamentazione e vita iniziale di un ospedale duecentesco. L'Hospitale Sancte Marie Maioris di Mantova nei primi decenni di esistenza*, in «Archivio storico lombardo», 122 (1996), p. 12; Fornari, *Povertà*, pp. 117-118.

26. Giova ricordare che presso la chiesa di San Bartolomeo era insediata una comunità di canonici regolari di Santa Maria in Porto; in attesa che l'ente sia fatto oggetto di studio si veda per qualche accenno G. Gardoni, *Governo della Chiesa e vita religiosa a Mantova nel secolo XIII*, Verona 2008, pp. 141-142 (di questa pubblicazione è in corso di redazione una nuova versione). Si veda, ad esempio, ASMi, *Pergamene per fondi*, b. 252, 1246 dicembre 23, ove agisce *dominus Donigolinus presbiter, prior et rector ecclesie Sancti Bartholomei diocissis Mantuane et sindicus procurator et actor et noncius specialis constitutus a domino Adam priore ecclesie Sancte Marie in Portu Revenatis*.

27. Della presenza di eremiti presso la porta Aquadrucio abbiamo rinvenuto solo attestazioni tarde: *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*,

a cura di P. Torelli, Verona 1924, n. CLXXXI, 1275 febbraio 2 o 3; il testatore destina una somma di denaro *Ma...ano heremite a porta Aquadrivi*. Si veda anche ASMi, *Pergamene per fondi*, b. 233, 1305 novembre 11: l'atto attiene alla chiesa di San Bartolomeo.

28. ASDMn, *Mensa Vescovile*, Registro 3, c. 18r, <1237> aprile 13.

29. ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 302, n. 664, 1208 marzo 21; il testamento è redatto in *segrestia Sancti Marchi*.

30. Su queste tematiche si veda in generale almeno il classico A. Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medioevale*, Milano 1993 (I ed. Paris 1975).

31. Davari, *Sulle pergamene*, p. 6: «Un'altra casa per ospitarvi i poveri ed i pellegrini fu fondata in Mantova dalla contessa Matilde nel 1080 dappresso alla suddetta porta Acquadrucia. Quest'ospitale deve certamente essere quello di S. Lazzaro»; Zanca, *Funzioni medico-sanitarie*, pp. 39-40; Lucca, *Nascita*, p. 12; Fornari, *Povertà*, pp. 117-118. Si veda anche P.F. Kehr, *Italia pontificia*, VII, 2, Berlino 1923-1925, pp. 318-320.

32. *Codice diplomatico polironiano, II (1126-1200)*, a cura di R. Rinaldi, P. Golinelli, Bologna 2011, n. 61, 1149 novembre 27, *infra ispum hospitale*.

33. Torelli, *Un comune cittadino*, pp. 142-152.

34. Tale personaggio è con ogni probabilità il medesimo Oticherio *de Advocatis* citato fra i testimoni alla citata donazione del 1149.

35. Tale identificazione è da respingere; l'ospedale di Ognissanti entrò a far parte delle 'dipendenze' polironiane: cfr. *Codice diplomatico polironiano*, II, n. 81, 1159 giugno 25; n. 89, 1168 maggio 12. Sui diversi problemi di identificazione di questi ospedali basti qui rimandare a P. Piva, *Un inedito di architettura romanica: la chiesa di Ognissanti a Mantova*, in «Civiltà mantovana», n.s., 22 (1988), pp. 43-57.

36. *Codice diplomatico polironiano*, II, n. 79, 1158 luglio 10: l'imperatore Federico I prende sotto la sua protezione l'ospedale *quod in Mantua civitate situm in Salvatoris nostri Omniumque Sanctorum honore pro pauperum Christi sustentatione edificatum est*, di cui era priore Giovannibello espressamente citato nel documento ove si fa riferimento anche ai *fratres Deo servientes*.

37. ASMn, *Ospedale civico*, b. 6, n. 47, 1241 gennaio 29; l'atto – è bene evidenziarlo – è rogato nel cortile della chiesa d'Ognissanti il cui priore figura fra i testimoni.

38. E. Nasalli-Rocca, *Il diritto ospedaliero nei suoi fondamenti storici*, Milano 1956, pp. 53-54 e 60-61.

39. ASMn, *Ospedale civico*, b. 6, n. 47, 1241 gennaio 29; b. 7, n. 38, 1264 agosto 19; n. 103, 1274 ottobre 13; b. 8, n. 120, 1294 maggio 31. Per il secolo successivo si vedano ASMn, *Ospedale civico*, b. 9, 1304 maggio 29; b. 10, n. 110, 1314 maggio 5; b. 16, n. 61, 1381 novembre 22.

40. Per il Duecento sappiamo che apparteneva allo stato clericale Zenario, attestato con i titoli di priore e rettore nel periodo compreso tra il 1241 ed il 1258; erano *fratres* invece i successori Ognibene e *Gratiadeus*.

41. Del loro stato giuridico entro gli ospedali parla Nasalli-Rocca, *Il diritto*, p. 60. Per qualche altro esempio rimando a De Sandre Gasparini, *Introduzione*, p. XVI. Si veda anche A. Rigon, *I laici nella chiesa padovana nel Duecento. Conversi, oblati, penitenti*, in *Contributi alla storia della chiesa padovana nell'età medioevale*, I, Padova 1979, pp. 11-81.

42. ASMn, *Ospedale civico*, b. 6, n. 95, 1255 maggio [...].

43. Si veda il documento trascritto in appendice.

44. Non pare del tutto superfluo ricordare che nel 1381 nella chiesa dell'ospedale erano presenti arredi e testi liturgici: *unus calix argenti inaurato cum quatuor smaltis, una planeta sirici rubei fulcita*, un messale *antichum*, un salterio, tre passionari, un dominicale, due antifonari *a die et a nocte*, otto tovaglie per l'altare e un turibolo (ASMn, *Ospedale civico*, b. 16, n. 61, 1381 novembre 22).

45. Nell'agosto del 1264 i *fratres* riunitisi per nominare il successore del loro ministro da poco morto erano 5 (cfr. doc. citato sotto a nota 48).

46. ASMn, *Ospedale civico*, b. 10, n. 119, 1315 febbraio 23: sono menzionati oltre al rettore tre *fratres*; b. 11, n. 80, 1322 luglio penultimo 30: anche qui figurano il rettore e tre *fratres*.

47. ASMn, *Ospedale civico*, b. 16, n. 22, 1379 luglio 24.

48. ASMn, *Ospedale civico*, b. 7, n. 38, 1264 agosto 19.

49. ASMn, *Ospedale civico*, b. 16, n. 61, 1381 novembre 22.

50. ASMn, *Ospedale civico*, b. 8, n. 127, 1294 novembre 10, 12 e 13.

51. Vaini, *Dal comune alla signoria*, pp. 262-263.

52. In attesa di ulteriori approfondimenti mi sia permesso rimandare agli accenni e alla bibliografia forniti in G. Gardoni, *Una promozione agli ordini sacri del vescovo veronese Tebaldo (1303)*, in «Archivio veneto», s. VI, 4 (2012), pp. 43-56.

53. I. Walter, *Bonacolsi, Rainaldo detto Passerino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 11, Roma 1969, pp. 478-482.

54. ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 7, n. 30, 1293 ottobre 11; l'investitura è concessa dal canonico Federico Gonzaga, cappellano pontificio e vicario dell'episcopio mantovano in sede vacante; annotiamo che tra i testimoni compare anche il già citato *magister* Giovanni.

55. Si pensi ai lebbrosi guariti presso la tomba di Tommaso Becket (Bériac, *Histoire*, pp. 117-118). Per altri esempi si veda il contributo di Daniele Solvi in questo volume.

56. Documento citato *supra*, nota 29.

57. Documento citato *supra*, nota 13.

58. ASMn, *Ospedale civico*, b. 23, 1252 aprile 22: tra i termini di confine di un terreno coltivato a vigneto posto *in vignalibus Mantue extra portas Aquadrucii supra stratam novam* si citano gli *infirmi sive iura Sancti Laçari*. Anche nel 1265 viene alienato un terreno ubicato *extra portam Aquadrucia (...) penes infirmos S. Laçari: L'archivio capitolare*, n. CLXVII, 1265 febbraio 12. Analoga attestazione si ha pure per il 1295 (*Ibidem*, n. CCXLVI, 1295

dicembre 7). Nel 1275, invece, gli ospiti di San Lazzaro vennero genericamente definiti *pauperes* (doc. citato sopra a nota 23).

59. G. De Sandre Gasparini, *Introduzione*, in *Le carte dei lebbrosi*, p. XIV e tab. 1. Si veda poi l'atto del 1225 con il quale i conversi e i lebbrosi (*infirmi et leprosi (...) infirme et leprose*) di San Giacomo alla Tomba, elencati a uno a uno, nominano tre dei loro procuratori, due dei quali sono un converso e un malsano (*Le carte dei lebbrosi di Verona*, n. 72, 1225 maggio 27).

60. F.-O. Touati, *San Lazzaro di Pavia. Genèse d'une léproserie lombarde au Moyen Âge*, in «*Liber largiorius*». *Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, réunies par D. Barthélemy et J.M. Martin, Genève 2003, pp. 277-302; si veda l'atto di fondazione del 1157 (*Ibidem* Documents, II) e lo statuto dell'ospedale dell'anno 1216 (*Ibidem*, Documents, III) ove si fa riferimento a *infirmi* e *infirmi* e dove l'ente è detto *domus infirmorum*.

61. G. De Sandre Gasparini, *Organizzazione, uomini e società: due casi a confronto*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*. Atti del XII convegno internazionale di studio (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia 1990, pp. 197-200.

62. M.T. Brolis, *All'origine dei primi ospedali in Bergamo: l'iniziativa dei laici nel XII secolo*, in «Rendiconti dell'Istituto lombardo. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche», 127/1 (1993), pp. 58-60.

63. G.G. Merlo, *Esperienze religiose e opere assistenziali in un'area di ponte tra XII e XIII secolo*, in *Esperienze religiose e opere assistenziali*, p. 33.

64. *Il codice diplomatico della cattedrale di Cremona. Documenti per la storia della chiesa maggiore cremonese e del suo capitolo dal IX secolo al 1262*, a cura di V. Leoni, Milano 2010, n. 314, 1235 agosto 19.

65. ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 333, n. 5, 1307 gennaio 23.

66. ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 304, 1246 dicembre 7.

67. ASMn, *Ospedale civico*, b. 7, n. 94, 1273 agosto 17.

68. De Sandre Gasparini, *Introduzione*, p. XIV.

69. Gardoni, *Governo della Chiesa*, pp. 280-289.

70. ASDMn, *Mensa vescovile*, b. 1, perg. n. 14, 1261 dicembre 23; edito in Lucca, *Nascita*, pp. 36-40.

71. *L'archivio capitolare*, n. CXL, 1257 gennaio 30.

72. ASMn, *Ospedale civico*, b. 16, n. 61, 1381 novembre 22.

73. G.M. Varanini, *L'iniziativa pubblica e privata*, in *Città e servizi sociali*, pp. 155-156; De Sandre Gasparini, *Introduzione*, p. XX; Eadem, *Lebbrosi e lebbrosari*, p. 252 con rimando alla letteratura anteriore.

74. Il primo documento in cui l'ospedale è intitolato a san Lazzaro è del 1241 (doc. citato a nota 37).

75. ASMn, *Ospedale civico*, b. 33, nn. 4, 4a, 4b, 4c; l'unico elemento utile per datare queste deposizioni è dato dall'indicazione del giorno della settimana e del mese (mercoledì 21 maggio), possiamo pertanto attribuirle al 1242 quando per l'appunto il 21 maggio cadde di mercoledì.

76. Si tratta di un uomo di fiducia dell'ente, per il quale risulta aver rogato più atti: cfr. ASMn, *Ospedale civico*, b. 6, n. 118, 1258 ottobre 24; b. 7, n. 49, 1266 ottobre 4; n. 38, 1264 agosto 19; n. 60, 1268 marzo 10.

77. Per un breve profilo di questa famiglia si veda da ultimo G. Gardoni, *Conflitti, vendette e aggregazioni familiari a Mantova*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009, pp. 92-92.

78. Mi limito qui a rimandare a I. Lazzarini, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa 1994, p. 40. Basterà ricordare qui brevemente che stando alla storiografia locale un primo spostamento dell'ospedale sarebbe avvenuto agli inizi del secolo XII in concomitanza con un primo allargamento della cinta muraria, mentre «nel 1242, quando si portò la cinta urbana al termine della Strada di S. Giacomo, corrispondente all'attuale Corso Vittorio Emanuele, l'ospedale fu spostato fuori città, non volendo il Comune di Mantova che gli infermi dimorassero entro la città. Fu trasferito in una località ove sorse, in seguito, il borgo di San Lazzaro, nei pressi della Strada Cremonese, dopo l'attuale Borgo Belfiore»: Zanca, *Funzioni*, pp. 39-40. Cfr. anche Castelli, *Il Venerabile Hospital Grande*, p. 76.

79. Segnalo che nel maggio del 1242 un contratto di soccida è rogato *sub porticali porte Aquadrucii* (ASMn, *Ospedale civico*, b. 6, 1242 maggio 10), circostanza che induce a supporre che a quella data la porta fosse già stata riedificata.

80. Per tutto questo complesso problema e per le diverse ipotesi formulate si confrontino E. Marani, *Le tre cerchie di Mantova (una città in espansione nel tardo Medioevo)*, in «Civiltà mantovana», 20 (1969), pp. 69-78; Idem, *Indicazioni documentarie fondamentali sulle tre cerchie di Mantova*, in «Civiltà mantovana», 22 (1970) pp. 225-140; Idem, *Topografia e urbanistica di Mantova al tempo di Sant'Anselmo*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*. Atti del convegno internazionale di Studi (Mantova, 23-25 maggio 1986), a cura di P. Golinelli, Bologna 1987, pp. 207-227; Vaini, *Dal comune*, pp. 195-196; A. Calzona, *La rotonda e il palatium di Matilde*, Parma 1991, pp. 131-160; Lazzarini, *Gerarchie sociali*, pp. 31-49; A. Capra, *Studio geografico-storico della città di Mantova*, in *Studi di storia mantovana*, a cura di C. Bazolli, D. Ferrari, Mantova 2000, pp. 96-178; A. Zolla, *Il tessuto viario di Mantova e l'espansione urbana tra il XII ed il XIV secolo*, in *Lo spazio nelle città venete (1152-1348). Espansioni urbane, tessuti viari, architetture*, a cura di E. Guidoni, U. Soragni, Roma 2001; M. Romani, *L'evoluzione del nucleo urbano tra XII e XIV secolo*, in *Il paesaggio mantovano nelle tracce materiali, nelle lettere e nelle arti*, II, *Il paesaggio mantovano nel medioevo*. Atti del convegno di studi (Mantova, 22-23 marzo 2002), a cura di E. Camerlenghi, V. Rebotta, S. Tammaccaro, Firenze 2005, pp. 197-209.

81. *Le carte dei lebbrosi*, doc. n. 78; se ne veda l'analisi in De Sandre Gasparini, *L'assistenza ai lebbrosi*, pp. 89-103.

82. *L'archivio capitolare*, n. CXL, 1257 gennaio 30.

83. Gran parte delle terre appartenute a San Lazzaro erano ubicate nell'area extraurbana che dal Trecento viene chiamata 'vignali' la cui importanza è messa in rilievo anche dalla normativa statutaria bonacolsiana: Vaini, *Dal comune*, pp. 314-316.

84. Basti qui il rimando a M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979; A.I. Pini, *Vite e vino nel medioevo*, Bologna 1989.

85. Terreni appartenenti a San Lazzaro coltivati a vite sono attestati ad esempio in ASMn, *Ospedale civico*, b. 10, n. 119, 1315 febbraio 23; b. 11, n. 147, 1328 dicembre 18; b. 16, n. 50, 1381 marzo 17.

86. ASMn, *Ospedale civico*, b. 6, n. 118, 1258 ottobre 24: transazione avente per oggetto un modesto terreno coltivato ad orto (posto in *predella Sancti Sepulcri*) che l'ospedale di San Lazzaro aveva dato in affitto; b. 7, n. 49, 1266 ottobre 4: Ognibene priore della *domus* di San Lazzaro acquista dal priore dei frati della Penitenza di Mantova un piccolo terreno ubicato in *vignalibus Mantue in videto putei Martini*; b. 8, n. 110, 1314 maggio 5: viene dato in affitto un piccolo pezzo di terra posto *extra portam Aquadruccii in predella superiori in ortalibus Sancti Lazari*.

87. ASMn, *Ospedale civico*, b. 16, n. 61, 1381 novembre 22.

88. ASMn, *Ospedale civico*, b. 33, 4b.

89. Per quanto attiene alla pratica testamentaria si dispone di una letteratura che è andata ampliandosi a partire da *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Perugia 1985, sino a *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*. Atti del convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), a cura di M.C. Rossi, Verona 2010.

90. Cfr. Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medioevale*, pp. 134-141.

91. Documento citato a nota 29.

92. Non è meno vero che sono noti testamenti in cui l'ospedale di San Lazzaro non viene ricordato in alcun modo: cfr. ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 303bis, 1239 agosto 25; ASMn, *Ospedale civico*, b. 7, n. 3, 1259 febbraio 2; n. 94, 1273 agosto 15.

93. ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 304bis, 1260 gennaio 12; il testamento è redatto nella chiesa di Ognissanti.

94. C. Cenci, *Le Clarisse a Mantova (sec. XIII-XV) e il primo secolo dei frati Minori*, in «Le Venezie francescane», 1-4 (1964), pp. 3-92.

95. A. Rigon, *Penitenti e laici devoti fra mondo monastico canonico e ordini mendicanti: qualche esempio in area veneta e mantovana*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 17-18 (1980), pp. 51-73; Gardoni, *Governo della Chiesa*, pp. 255-261, con rimando alla bibliografia anteriore.

96. ASMi, *Pergamene per fondi*, b. 223, n. 5, 1250 aprile 21.

97. Ai casi citati nel testo si aggiunga, sempre a titolo d'esempio, il testamento del 1275 (doc. citato a nota 23) dove il denaro destinato ai poveri di San Lazzaro e di Santa Maria

Maddalena è inferiore a quello assegnato all'ospedale di San Biagio e soprattutto a quello di Santa Maria Maggiore. E si veda inoltre ASMi, *Pergamene per fondi*, b. 223, n. 85, 1336 dicembre 14: qui il testatore lascia 20 soldi agli ospedali di Santa Maria Maggiore, di Santa Maria della Misericordia, di San Lazzaro e di Santa Maddalena.

98. De Sandre Gasparini, *Lebbrosi e lebbrosari*, p. 251.

99. In attesa che uno studio sulla pratica testamentaria nella Mantova dei secoli XIII-XIV sia portato a termine, si citano qui a titolo d'esempio: ASMn, *Ospedale civico*, b. 8, 1291 aprile 14; b. 9, 1303 giugno 29, 1303 agosto 17, 1306 settembre 11; b. 10, n. 47, 1310 aprile 9; n. 78, 1312 maggio 8; n. 80, 1312 maggio 21; n. 93, 1313 marzo 1; n. 102, 1313 settembre 28; n. 107, 1313 novembre 19; b. 11, n. 45, 1318 agosto 21; n. 47, 1318 settembre 11; n. 109, 1325 gennaio 15; n. 114, 1325 agosto 29; n. 141, 1328 agosto 3; n. 143, 1328 dicembre 2; b. 12, n. 12, 1329 settembre 26; n. 15, 1329 novembre 22; n. 21, 1330 marzo 15; b. 16, n. 60, 1381 ottobre 12; n. 61 1381 novembre 22; n. 120, 1384 giugno 1; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 308, 1311 marzo 5; b. 332, 1314 luglio 13; b. 332, 1318 dicembre 31; b. 332, 1319 maggio 28; ASMi, *Pergamene per fondi*, b. 223, n. 17, 1301 ottobre 2; b. 223, n. 66, 1340 luglio 26; b. 223, n. 88, 1317, maggio 20; b. 224, n. 93 1289 maggio 21; b. 224, n. 202, 1350 settembre 30.

100. Se ne veda la trascrizione in appendice.

101. Cfr. Bériac, *Histoire*, pp. 236-237; De Sandre Gasparini, *Introduzione*, p. XVIII.

102. Sulla vita religiosa vissuta dentro un lebbrosario si è soffermata G. De Sandre Gasparini, *In un lebbrosario medievale veronese: tracce di religione "vissuta"*, in «Una strana gioia di vivere». *A Grado Giovanni Merlo*, a cura di M. Benedetti e M.L. Betri, Milano 2010, pp. 125-143.

103. Touati, *Les léproseries*, p. 20; N. Bériou, *Les lépreux sous le regard des prédicateurs d'après les collections de sermons ad status du XIII^e siècle*, in Bériou, Touati, «*Voluntate Dei leprosus*», pp. 33-80.

104. Cfr. De Sandre Gasparini, *Introduzione*, p. XXX.

105. Basti qui citare G.G. Merlo, *Nel nome di san Francesco. Storia dei frati Minori e del francescanesimo sino agli inizi del XVI secolo*, Padova 2003, pp. 10; A. Vauchez, *Francesco d'Assisi. Tra storia e memoria*, Torino 2010, pp. 25-26.

106. Bériac, *Histoire*, pp. 215-231.

107. Bériac, *Histoire*, pp. 87-105; Touati, *Les léproseries*, pp. 13-15.

108. Bériac, *Histoire*, pp. 242-245.

109. Gardoni, «*Domus seu religio*», pp. 16-22.

110. Cenci, *Le Clarisse*, pp. 4-5.

111. Vauchez, *La spiritualità*, p. 102.